MASSIMILIANO D'ELIA



## "A tu per tu con Maurizio Molinari"

Le notizie raccontano ciò che accade. "Oltre la Notizia" prova a spiegare perché accade. In questo spazio ID apre un confronto diretto con Maurizio Molinari per entrare nel cuore dei grandi dossier geopolitici e offrire chiavi di lettura utili a orientarsi, in uno scenario sempre più complesso.

# I nodi della NATO 3.0




immagine: © nato.int

Dalla "NATO 3.0" evocata dal Segretario Generale Mark Rutte al recente vertice NATO di Ankara ai nuovi obiettivi di investimento per la difesa, dal progressivo riequilibrio del rapporto tra Stati Uniti ed Europa alla costruzione di una base industriale occidentale sempre più integrata, il sistema della sicurezza euro-atlantica sta attraversando una fase di profonda trasformazione. La guerra in Ucraina ha accelerato dinamiche già in atto, imponendo agli alleati di ripensare non solo il livello delle risorse da destinare alla difesa, ma anche il modo in cui produrre, finanziare e sostenere nel tempo le capacità militari necessarie ad affrontare uno scenario internazionale sempre più instabile e competitivo.

A questi temi si affiancano il sostegno di lungo periodo a Kiev, la crescente competizione globale per il controllo delle materie prime critiche e delle filiere tecnologiche, il rafforzamento dell'industria della difesa e il ruolo degli strumenti finanziari europei chiamati a sostenere questo sforzo. Sullo sfondo rimane il dibattito sul futuro della presenza americana in Europa e sulla capacità degli alleati europei di assumere una quota crescente delle responsabilità per la sicurezza del continente, senza compromettere la coesione dell'Alleanza.

In questo quadro abbiamo rivolto alcune domande a Maurizio Molinari, Direttore editoriale del gruppo SAE, tra i più autorevoli osservatori delle dinamiche geopolitiche e transatlantiche, per approfondire le prospettive della NATO, le implicazioni economiche e industriali del nuovo ciclo di investimenti nella difesa, gli equilibri tra Europa e Stati Uniti e il ruolo che l'Italia potrà svolgere nel nuovo assetto strategico occidentale.

**Ad Ankara il Segretario Generale Rutte ha parlato di una "NATO 3.0", il presidente americano Trump ha rassicurato che gli Stati Uniti resteranno nell'Alleanza, ma ha anche evocato, in più occasioni, un progressivo ridimensionamento della presenza militare americana in Europa. Riusciranno i Paesi europei della NATO a spiegare all'opinione pubblica interna i riflessi nei bilanci nazionali di questo cambiamento?**

"La "NATO 3.0" evocata da Rutte descrive con efficacia il passaggio in atto: un'Alleanza in cui l'ombrello americano resta la garanzia ultima, come Trump ha voluto ribadire ad Ankara, ma in cui gli europei devono assumersi un onere molto più consistente della difesa convenzionale sul proprio continente. È una transizione logica, divenuta necessaria, per certi versi salutare dopo decenni di comodo affidamento sulla protezione a stelle e strisce. Ma politicamente delicata. Il vero banco di prova non sono i vertici NATO, dove i governi trovano formule di compromesso, bensì le opinioni pubbliche nazionali, che dovranno digerire aumenti di spesa militare a scapito di welfare, sanità, pensioni, in un contesto di bilanci pubblici già tesi in gran parte d'Europa.

**Che cosa è in gioco?**

Qui si gioca la tenuta stessa del legame atlantico nei prossimi anni. I governi europei hanno il dovere di spiegare con onestà, senza reticenze né allarmismi, che il ridimensionamento annunciato della presenza militare americana non equivale a un disimpegno ma a una redistribuzione dei compiti all'interno di un'alleanza che resta insostituibile di fronte alla minaccia russa e alla proiezione strategica cinese. È un esercizio di pedagogia democratica che finora è mancato quasi ovunque: si è parlato ai vertici di percentuali di PIL, ma raramente ai cittadini delle ragioni strategiche profonde che le giustificano. Il rischio, se questa comunicazione fallisce, è duplice: da un lato l'ascesa di forze populiste che cavalcano il malcontento per la spesa militare crescente, dall'altro un progressivo scollamento tra l'establishment atlantista e opinioni pubbliche sempre più scettiche verso Washington, alimentate anche dalle ambiguità e dalle intemperanze retoriche dello stesso Trump. Evitarlo richiede dimostrare una leadership politica coraggiosa: spiegare che investire nella propria difesa non significa sfiduciare gli Stati Uniti ma renderli alleati più credibili, in un rapporto finalmente riequilibrato. È l'unico modo per trasformare la "NATO 3.0" da slogan vertice a scelta condivisa dai popoli europei, condizione indispensabile perché il patto atlantico regga alla prova del tempo.

**La NATO punta a portare entro il 2035 gli investimenti complessivi per difesa e sicurezza al 5% del PIL, con Rutte che ha parlato di una spesa media già arrivata al 4% dopo un solo anno. Si tratta di un obiettivo sostenibile per tutte le economie europee o rischia di creare una NATO a due velocità?**

L'obiettivo del 5% entro il 2035 fissato al vertice dell'Aja non va letto come un traguardo uniforme bensì come una cornice politica che tiene insieme due velocità reali: il 3,5% per capacità militari "pure" e l'1,5% per infrastrutture, cyber e resilienza. Quest'ultima voce permette a Paesi come l'Italia o la Spagna di includere investimenti già previsti altrove. Rutte ha fatto bene a rivendicare il balzo al 4% medio in un solo anno: è la prova che l'Alleanza, sotto la pressione della minaccia russa e delle sollecitazioni americane, sa correggere decenni di sotto-investimento. Il rischio di una NATO a due velocità esiste ma è gestibile se Bruxelles e Washington accettano che la convergenza sarà progressiva, non immediata. Il punto non è la cifra esatta raggiunta da ciascun Paese nel 2035 ma la credibilità collettiva dell'impegno: è questo che tiene saldo il legame atlantico, non la contabilità.

**Al Forum dell'industria della difesa di Ankara sono stati annunciati oltre 50 miliardi di dollari di nuovi contratti in un solo giorno tra aziende americane ed europee. Siamo di fronte alla nascita di una vera industria della difesa integrata occidentale?**

I 50 miliardi di contratti siglati ad Ankara in un giorno descrivono una tendenza reale: produttori americani ed europei che si intrecciano in filiere




comuni, dalla componentistica ai sistemi d'arma completi. Non siamo ancora davanti a una vera integrazione industriale occidentale - che richiede standard condivisi, interoperabilità piena e una governance comune degli export control - ma il segnale è inequivocabile: la deterrenza contro Mosca e le altre minacce sistemiche, da Pechino a Teheran fino a Pyongyang, si costruisce insieme, non in competizione. Washington ha interesse a vendere e a co-produrre con gli alleati europei, e questi ultimi hanno bisogno della tecnologia e della scala americana. È un'interdipendenza




che va coltivata con pragmatismo, senza inseguire miraggi di autosufficienza reciproca che indebolirebbero entrambe le sponde dell'Atlantico proprio mentre la sfida cinese e russa richiede il massimo di coesione.

**L'Europa dovrà finanziare il rafforzamento della propria industria della difesa, attraverso i bilanci nazionali ovvero con strumenti come il SAFE, EDIP e ASAP, ma anche il sostegno militare all'Ucraina con i 70 miliardi annunciati dalla NATO per il 2026 e altrettanti per il 2027. Parallelamente gli USA hanno creato**

**il programma PURL per gli acquisti militari a favore dell'Ucraina da parte degli alleati, favorendo così l'industria a stelle e strisce. Come si evita che questi impegni finiscano per competere tra loro, sottraendo risorse proprio alla crescita della base industriale europea?**

SAFE, EDIP, ASAP e il sostegno diretto a Kiev non sono in sé incompatibili con il PURL americano ma lo diventano se manca un coordinamento esplicito tra Bruxelles e Washington sulle priorità di spesa. Il rischio concreto è che gli Stati membri, pressati dall'urgenza di armare l'Ucraina rapidamente, preferiscano acquisti "pronti all'uso" dagli Stati Uniti invece di investire nei tempi più lunghi richiesti dalla propria base industriale. La soluzione non è scegliere tra atlantismo ed europeismo industriale, falsa alternativa che va respinta, ma costruire meccanismi che intreccino i due binari: il PURL può includere quote di produzione europea, mentre SAFE ed EDIP possono orientare risorse verso capacità che integrino, anziché duplicare, quelle americane. Serve insomma una governance condivisa più che una separazione dei destini.

**Molte tecnologie militari dipendono da terre rare, semiconduttori e materiali critici di cui la Cina controlla gran parte dell'estrazione e, soprattutto, della raffinazione. Può esistere una vera autonomia strategica europea senza una filiera indipendente delle materie prime?**

Qui sta il nervo scoperto della strategia occidentale. La Cina controlla una quota schiacciante della raffinazione delle terre rare e di molti materiali critici, e questo vale come una spada di Damocle sulle ambizioni industriali sia europee sia americane. Non esiste una vera autonomia strategica del Vecchio Continente senza una filiera propria o, più realisticamente, condivisa con gli alleati: non solo Stati Uniti ma anche Canada, Australia, Sud Corea e Giappone. È un terreno in cui l'interesse europeo e quello americano coincidono perfettamente, ed è quindi uno dei capitoli su cui il rilancio del legame atlantico può produrre risultati concreti, dagli accordi di estrazione congiunta ai fondi comuni per la raffinazione alternativa a quella cinese. Diversificare insieme, non ciascuno per proprio conto, è l'unica strada credibile.

**La guerra in Ucraina ha dimostrato che non basta disporre di risorse finanziarie: servono capacità produttive continuative, scorte adeguate e tempi rapidi di consegna. L'industria europea riuscirà a riorganizzarsi per sostenere un conflitto che potrebbe durare anni? Cosa dovrebbero fare le istituzioni comunitarie e i paesi membri per evitare che questa esigenza non si tramuti in vulnerabilità strategica?**

La guerra in Ucraina ha insegnato che la deterrenza si misura in capacità produttiva sostenuta nel tempo, non in annunci di bilancio. L'industria europea della difesa, frammentata in decine di programmi nazionali paralleli, fatica ancora a garantire scorte adeguate e cicli di produzione continuativi. Le istituzioni comunitarie devono spingere con decisione verso appalti congiunti, standard comuni e investimenti pluriennali certi, condizioni che permettono alle aziende di pianificare capacità produttiva reale invece di rincorrere ordini spot. I governi nazionali, dal canto loro, devono accettare una perdita di sovranità industriale in cambio di scala ed efficienza. La vulnerabilità strategica si annida proprio in questo compromesso mancato: senza una regia comune, l'Europa rischia di restare eternamente un passo indietro rispetto ai tempi imposti dal conflitto.

**In questo nuovo modello di difesa, caratterizzato da esosi investimenti, quale ruolo può giocare l'Italia, considerando la sua posizione nel Mediterraneo e soprattutto il peso della sua industria aerospaziale e della difesa?**

Il ruolo dell'Italia in questo scenario è più rilevante di quanto la narrazione corrente riconosca. Roma occupa una posizione strategica nel Mediterraneo, teatro cruciale della competizione tra grandi potenze, e dispone in aziende come Fincantieri sul fronte navale e Leonardo e nelle sue partnership internazionali, dal "Tempest" con Regno Unito e Giappone alle collaborazioni transatlantiche, di una base industriale aerospaziale e della difesa tra le più solide d'Europa. Il compito dell'Italia è duplice: da un lato consolidare il proprio peso negoziale a Bruxelles per orientare gli strumenti comuni verso progetti che valorizzino le proprie eccellenze, dall'altro rafforzare senza esitazioni la cooperazione industriale con gli Stati Uniti, che resta la garanzia ultima di sicurezza per l'intero fianco sud dell'Alleanza. È proprio bilanciando ambizione europea e solidità atlantica che Roma può trasformare la propria posizione geografica in vantaggio strategico duraturo.